

STORIE DI UNA PROCURA IMPERFETTA

ROBERTA GALLEGO

IL SONNO
DELLA CICALA

ROMANZO

UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

«Ricorda da vicino le trame dell'universo piemontese
di Fruttero e Lucentini.»

Vanity Fair



TEA

Della stessa autrice in edizione TEA:

Storie di una Procura imperfetta:

Quota 33

Doppia ombra

Il sonno della cicala

Roberta Gallego

Il sonno della cicala

Romanzo



Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Le vicende raccontate in questo romanzo sono esclusivamente frutto
della fantasia dell'autrice. Ogni coincidenza con situazioni,
ambienti e persone reali è puramente casuale.

TEA - Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.tealibri.it

© 2014 TEA S.r.l., Milano

Prima edizione Narrativa TEA ottobre 2014

IL SONNO DELLA CICALA

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ARDESE

DR. SILVIO SASSOLONGO
procuratore capo

DR. ETTORE FOSSA
procuratore aggiunto

DR. ALVISE GUARNIERI
sostituto procuratore

DR. MARCELLO TEATINI
sostituto procuratore

D.SSA AGOSTINA ARCAIS
sostituto procuratore

D.SSA ANNA VESCOVO
sostituto procuratore

D.SSA SILVANA GRIMALDI
sostituto procuratore

DR. FILIPPO MASCHERINI
sostituto procuratore

DR. EUGENIO TIBALDI
sostituto procuratore di prima
nomina

D.SSA ELISABETTA MAGGIO
dirigente amministrativo

ERNESTINA INCANI
ass.te giudiziaria dr. Fossa

ROSITA URSO
ass.te giudiziaria dr. Mascherini

TERESA DEOLA
ass.te giudiziaria dr. Guarnieri

ABRAMO D'ANDREA
ass.te giudiziario d.ssa Grimaldi

ESTER CONTI
ass.te giudiziaria d.ssa Arcais

LEONARDO GIOVANNINI
economista

FABRIZIO MAROTTA
ufficiale giudiziario

AMANDA D'ARRIGO
cancelliera ufficio impugnazioni

LUCILLA ANSELMI
ragioniera ufficio liquidazioni

ALBERTO CRISTOFORI
autista

MOSÈ SCHIARITI
autista

LUDOVICO SPERANZA
procuratore in pensione

Aliquota Carabinieri Procura
Maresciallo capo Saverio Alfano
Maresciallo Giordano Bruno La
Torre
Brigadiere Raimondo Vinciguerra

Aliquota Polizia di Stato Procura
Vicecommissario Boris Fortuna
Ispettore Guido Meloni

Zero

*Trenta quaranta tutto il mondo canta:
canta il gallo dall'orto di Camillo,
risponde la gallina Madama Tommasina
viene alla finestra con tre colombe in testa,
passan di lì tre fanti su tre cavalli bianchi,
bianca la sella e bianca la donzella.*

*Le tre donzelle vanno al castello
dove comanda il colonnello:
– Colonnello con la gamba rotta,
dateci un poco di ricotta!*

*– La ricotta non ve la diamo:
sta sotto il ponte di Milano,
sotto il ponte di Tortona
dove si pesta l'erba buona,
tra l'erba buona e ricciolina
razzola e becca una gallina.*

*– O gallina gallinella,
siam quattro donne e una sorella
una che fila, l'altra che taglia,
una che fa i cappelli di paglia,
l'altra che fa i cappelli di fiore,
la più bella aspetta il suo amore.*

Malachia Duprè se ne stava sprofondato nella poltrona di vimini, che aveva perso la forma originaria negli anni trascorsi ad accogliere la sua stanchezza, circondato dai piccoli nipoti.

Sotto il pergolato di uva americana i bambini ascoltavano assorti il silenzio che seguiva le parole del grande vecchio, ruminando ciascuno per sé sulla storia appena sentita.

Mattia si era appollaiato sulla gamba destra del nonno e giocava con un cerotto che si rifiutava di restare incollato al ginocchio.

Viola, seduta per terra tra le sue gambe, brucava silenziosa lo stelo di un trifoglio.

Filippo camminava scalzo sull'erba circolando attorno al gruppo di famiglia e con la mano accarezzava a turno le membra dei fratelli, dei cugini, del nonno, quasi a volerli imbozzolare con un'immaginaria striscia di bava.

Ginevra a ogni passaggio tentava di far inciampare il cugino senza guardarlo, ora afferrandogli la gamba, ora lasciandosi calpestare, senza una strategia apparente.

I gemelli Piero e Sara sembravano non trovare pace, inginocchiati l'uno accanto all'altra, smaniosi di far ricombaciare i corpi nel giusto intrico di membra che la vita extraplacentare aveva loro definitivamente sottratto.

«Ma perché la formica non la aiuta?» Viola non digeriva il finale agro.

«Perché la cicala non è stata previdente», le rispose il nonno, accarezzandole con dolcezza i capelli e osservando la distesa d'erba che si perdeva verso le colline.

«Che vuol dire previdente?» chiese Filippo che cominciava ad avere il fiato corto, impegnato a percorrere ossessivamente il perimetro del legame di sangue, attento a non guardare la cugina attentatrice, ma concentrato a pestarle le caviglie a ogni passaggio.

«Vuol dire stare attenti oggi per avere tutto ciò che ci serve domani», spiegò al nipote più irrequieto il patriarca, con la sua voce rotonda e satura delle verità invano afferrate nel corso degli anni.

Il movimento circolare di Filippo sembrava non infastidirlo affatto, tanto quanto invece irritava la mamma del bambino, che spesso lo stratonava serrandogli le braccia e sgridandolo con un tono scheggiato dalla più cupa frustrazione.

«Sì, ma visto che la formica il cibo ce l'ha, perché non lo può dividere con la cicala?»

Eccola Viola, pensò con una linea periferica di attenzione il vecchio Malachia, la nipote dall'istinto egualitario, già proiettato alla redistribuzione delle ricchezze da un ingenuo catechismo di maniera.

«Non è che non può, scema, è che non vuole.»

Ed ecco Mattia, confermò a se stesso il patriarca, sempre distratto e sempre affondato nel bersaglio, lucido come un oracolo, al cuore della questione.

Quel nipote così minuto e senza gravità, che gli si appollaiava sempre sulla stessa gamba senza che nessun altro piccolo parente osasse rivendicare analogo assetto, spettinato nei capelli e nello sguardo, era l'Erede. La continuità ideale tra Malachia e Mattia Duprè, il senso della parola stirpe, il nesso organico tra i due individui separati solo da sessant'anni di vita, era chiaro a tutta la famiglia, così indiscutibile nella sua evidenza che nessuno si stupiva o si doleva della netta preferenza accordata dal nonno a quel nipote. L'unico della terza generazione a esibire, suo malgrado, l'ingombrante marchio di famiglia Duprè: una massa cresposa di capelli rosso carota.

Ma non era il colore della chioma, identico a quello che un tempo era stato del giovane Malachia, che fondeva in un unico profilo sovrapposto nonno e nipote.

Malachia Duprè si specchiava orgoglioso in quel piccolo di undici anni, rachitico quanto lui era stato sempre mastodontico. Leggeva nello sguardo, nei commenti, nelle scelte, nei silenzi, persino nelle lacrime di Mattia un consenso alla vita che era il proprio, una capacità di vedere le cose e le persone nella loro nudità, un'intuizione ironica e disarmata del poco e del troppo che il futuro doveva offrirgli.

Tutto il cammino professionale e umano, tutta la parabola

dei desideri e degli affetti del grande industriale, avevano generato in seconda battuta quella creatura dalla fisicità esigua e dalla mente pesante: l'evoluzione della specie dei Duprè.

«Non chiamarmi scema, Mattia, lo dico a tua madre», lo ammonì Viola poco convinta.

I due cugini si assaggiavano a piccoli morsi, crescevano insieme riconoscendosi confini e assonanze, tra minacce, ricatti e promesse infantili.

«Ma allora perché non vuole?» Interloquì Ginevra, che spesso si trovava a rivestire il ruolo della Svizzera senza rendersene conto.

«Non vuole, non vuole, non vuole... non vuole proprio!» Canticchiò Filippo lanciando ghiaia sulla figura laocoonica formata dai gemelli che lottavano sull'erba rasata ai piedi del vecchio.

«Per punizione», Mattia incise con l'unghia sporca la crosta che il cerotto doveva riparare, rigenerando la ferita vecchia di qualche ora e osservando fiero la goccia di sangue rosso vivo che aveva liberato. «Perché la formica pensa: "Io ho lavorato, non mi sono divertita; e adesso, tu, che hai cantato tutta l'estate, vuoi aiuto da me? Fottiti!"»

«Fottiti, fottiti, fottiti...» I gemelli si erano all'improvviso separati l'uno dall'altra, irresistibilmente attratti dalla parola che non si dice. Ginevra spiò in tralice Viola, certa che stesse memorizzando un'informazione da riferire alla zia alla prima occasione di vendetta.

Tutti i bambini sapevano che le parolacce erano ammesse soltanto con il nonno, in assenza dei genitori. Non se n'era mai parlato, ma era una regola che tutti avevano assimilato e rispettavano.

«Però, nonno, questa storia non finisce bene», protestò Viola, che non voleva darla vinta alla fantasia priva di romanticismo, perché non le apparteneva.

«Perché?»

«Perché la cicala, povera, se ne va senza avere niente da mangiare, sola con la sua chitarra!»

«Ma tu non lo sai come finisce, Viola. Quello che sai è che la cicala non è ricca di cibo e la formica è ricca di rabbia e indignazione. La storia non dice quale delle due dormirà meglio.» Il grande patriarca scompigliò i capelli serici della nipote, che subito dopo tornarono al loro posto, nati disciplinati come le sue idee esordienti.

«Tu cosa pensi, Mattia?» Chiese Piero, che, quando si scollava dalla gemella, si rivolgeva sempre al cugino, affamato di risposte.

Mattia, nel frattempo, contemplava l'esito della sua minima operazione: non essendo riuscito a far aderire il cerotto al ginocchio attraverso i lembi collosi che non facevano più presa, aveva ottenuto lo stesso risultato per altra via: comprimendo il segmento poroso centrale al sangue fresco fuoriuscito e sostituendo la colla naturale alla colla artificiale. Ora il cerotto gli baciava di nuovo la pelle, non si muoveva più, e lui rivolse alle rughe increspate del sorriso del patriarca uno sguardo d'intesa, esclusivo, soddisfatto e chiarificato, a condividere senza parole l'intima consapevolezza della riuscita e della contemporanea inutilità del gesto.

«Tu cosa ne pensi, Mattia?» Piero non mollava mai, iterativo e noioso come la madre.

«La formica ha fatto la cosa giusta, ma la cicala si è divertita. Io, quando mi diverto tutto il giorno, poi dormo bene. Anche se ho mangiato poco.»

Malachia Duprè sorrise, a nessuno in particolare della sua progenie, e si perse a contemplare la luce avvolgente di quel tramonto che trascinava la sera. Era la luce di un sole basso, aranciata e languida, oppressa da nubi più alte, dense e scure, schiacciata tra una promessa di pioggia e l'erba smeraldo. L'odore di settembre preannunciava il mosto e srotolava la ricchezza della sua terra; strinse gli occhi a indovinare i filari di viti in lontananza, la ricchezza che era stata della sua famiglia.

I bambini si erano acquietati, accarezzati dalle ultime ore tiepide di settembre.

Si voltò verso la villa e sorprese la moglie affacciata alla finestra del primo piano; cercò una figura accanto a lei e per un istante si preoccupò di saperla sola. Indovinò che gli sorrideva e la salutò con la mano, ma Fernanda Duprè non si mosse.

Malachia appoggiò la nuca allo schienale di vimini e chiuse gli occhi, cercando di ripescare il ricordo di un saluto di Fernanda fatto con un gesto della mano, andandolo a catturare nel serbatoio della memoria, per sostituirlo a quello che in quel momento era mancato. La malattia della compagna di una vita lo costringeva sempre più spesso a guardare indietro per confermare a se stesso quello che c'era stato.

Rifletté su come il passato non lo salutava più, ma era circondato dal futuro e aveva fatto la scelta più giusta.

Avrebbe dormito, lui, quella notte, con la chitarra come la cicala.

Invece, la morte gli spezzò il sonno prima dell'alba.

Continua in libreria e in e-book...

Il sonno della cicala

Nelle acque del lago di Ardesse viene ritrovato il corpo di Malachia Duprè, vecchio patriarca di un'aristocratica dinastia piemontese che ha costruito la sua fortuna sul Barolo. Il caso finisce sulla scrivania del magistrato Alvisè Guarnieri che, affiancato dal maresciallo Alfano, troverà non pochi ostacoli nel portare avanti l'indagine. Malachia Duprè, uomo povero di amici e ricco di nemici, ha accumulato tanto potere e denaro quanto risentimento e livore, diventando una presenza ingombrante e scomoda per famigliari e avversari. La barriera innalzata dalla famiglia Duprè, gelosa del proprio potere, ormai logoro, e di un prestigio che ha perso da tempo la sua ragion d'essere, nasconde forse troppi segreti passati e presenti? Che ruolo hanno avuto i quattro figli del vecchio Duprè – uomini deboli, cresciuti all'ombra del padre – e le loro mogli, donne belle e affascinanti, troppo innamorate del cognome dei loro consorti? Sullo sfondo, i protagonisti e le comparse, i casi umani e giudiziari, le mille storie ora drammatiche ora buffe che si intrecciano ogni giorno nei corridoi della Procura di Ardesse che, essendo imperfetta, è specchio quanto mai realistico e verosimile di un ufficio giudiziario.

HAI GIÀ LETTO GLI ALTRI ROMANZI DELLA SERIE?

Quota 33 --> [vai alla trama](#)

Doppia ombra --> [vai alla trama](#)